

Bersani pronto a correggere gli effetti sociali del decreto. Un'occasione per gli immigrati

Negozi, mano tesa di Bersani Berlusconi grida all'esproprio Billè al governo: «Discutiamo, ma senza diktat»

ROMA. Il ministro Bersani tende la mano alle associazioni dei commercianti. «Il tavolo della trattativa è aperto 24 ore su 24 per discutere e correggere gli effetti sociali della riforma». Tanto basta a moderare i toni anche del nemico pubblico numero uno della riforma delle attività di vendita, il presidente della Concommercio Sergio Billè. Non rinuncia, Billè, a minacciare mobilitazioni generali della categoria e lotta dura, ma apprezza la disponibilità del ministro e dichiara di non essere «contro l'insieme della riforma» ma solo contro «alcune delle sue evidenti e vistose storture». Billè peraltro sostiene anche che le associazioni del commercio «fanno» sindacato senza allinearsi «ai voleri e ai dettami di chi sta a Palazzo Chigi», quindi in un modo diverso da quello che «si usava ai tempi della Prima Repubblica».

Il giorno dopo la presentazione di quella che è stata subito definita la «rivoluzione del commercio» le polemiche non si placano, ma le reazioni, nel complesso positive, dell'opinione pubblica devono avere convinto i barricaderi della prima ora a una maggiore prudenza. Dal fronte politico vengono segnali contrastanti: contro il decreto si schierano decisamente An, Rifondazione comunista, la Lega e - mentre dalla stessa Forza Italia si levano voci di aperto consenso - Silvio Berlusconi.

Bersani propone a tutti un confronto non formale. «Le riforme serie - dice il ministro - si fanno con tutti gli attori e nel futuro del commercio vedo un grande ruolo delle associazioni senza agitazioni o proclami terroristici». Lo spazio per discutere tempi e modalità non manca dunque. In Parlamento si comincerà già a esaminare

Aspiranti esercenti? Scrivete al sindaco La rivoluzione comincia da marzo

QUANDO SI CAMBIA il decreto legislativo varato dal governo entrerà in vigore entro la fine di marzo. Ma per la «rivoluzione» più grande che riguarda le licenze («liberalizzate» per gli esercizi piccoli e semplificate per i medi e grandi) bisognerà attendere un anno, durante il quale il settore resta «congelato». I Comuni potranno prolungare questo periodo di «sospensione» ancora per uno o massimo due anni nei settori alimentari ed abbigliamento.

COSA SI PUÒ FARE DA MARZO Con una semplice comunicazione al sindaco, i negozi già esistenti con una superficie al di sotto di 300 metri quadrati potranno vendere tutti i tipi di merci e

organizzare a piacere gli orari di apertura tra le ore 7 e le 22, con un tetto massimo giornaliero di 13 ore al giorno. Inoltre si potrà: ampliare i piccoli locali fino a 300 metri quadrati, trasferire in altra sede l'attività, cedere ad altro soggetto l'esercizio.

REGIME TRANSITORIO Il testo prevede una fase transitoria di un anno. Durante questo periodo le Regioni, entro i primi sei mesi, decideranno in merito alle richieste di apertura di grandi strutture di vendita presentate prima della data di pubblicazione del decreto. Fino all'entrata a regime della nuova normativa viene sospesa ogni decisione sulle domande giacenti.

re il decreto giovedì prossimo. Nella maggioranza l'unico aperto dissenso sembra per ora riguardare il partito di Bertinotti: Dario Ortolani, sposa il linguaggio di Billè parlando di «deregulation da Far West».

Ben più travagliata si presenta invece l'opposizione. Il partito di Berlusconi sembra in preda al caos. Mentre alcuni esponenti di rilievo si schierano decisamente con il governo - Calderisi e Rebuffa dicono che si va nella «direzione giusta», Marzano parla di una «liberalizzazione che risponde ai nostri principi» - Silvio Berlusconi in persona parla di «una liberalizzazione che penalizza la proprietà privata». Il leader di Forza Italia, dopo aver affermato che «il governo Prodi è bifronte», dice che il decreto equivale

ad un «esproprio per gli attuali detentori delle licenze, licenze che costituiscono un valore patrimoniale costruito con anni di sacrifici e di rischi». «Una affrettata liberalizzazione - prosegue - imposta senza neanche discuterne l'impostazione e i principi con i diretti interessati». «Pur condividendo le esigenze della liberalizzazione dobbiamo sottolineare - afferma ancora Berlusconi - questo decreto legislativo finisce per essere più che una riforma un punizione per chi non vota Ulivo. È la logica classica della sinistra comunista che distrugge il ceto medio in basso e aumenta il potere pubblico in alto». Al contrario, toni addirittura entusiastici usano esponenti della Lista Pannella, e persino il Cdu, si limita a

chiedere più «ammortizzatori sociali».

Nel complesso favorevoli sono anche i sindacati. Con qualche preoccupazione - come sottolinea Sergio Cofferati - per l'«adattamento» dei piccoli esercenti che deve essere aiutato per la liberalizzazione degli orari che richiede una «programmazione» tra diversi soggetti. Senza esitazione a fianco del governo si trovano, le organizzazioni dei consumatori. Infine, per il direttore dell'Osservatorio di Milano sull'immigrazione, Massimo Todisco, così potranno essere regolarizzate la grande maggioranza delle piccole attività commerciali praticate dagli stranieri.

Edoardo Gardumi

Il leader di Confesercenti chiede «cambiamenti radicali»

Venturi: «Niente Cobas ma i ministri ci ascoltino»

Polemica con Prodi: «Non è vero che siamo conservatori. La riforma del commercio va fatta, ma non va confusa con la liberalizzazione assoluta. Licenze libere soltanto per i più piccoli e meno aperture alla domenica».

ROMA. «I Cobas? Bastano quelli del latte. Nel decreto c'è molto da cambiare, ma puntiamo ad un confronto costruttivo col governo non ad un agitazionismo inconcludente». Marco Venturi, segretario generale della Confesercenti, si distacca dai toni acuti del numero uno di Concommercio, Sergio Billè, e non esita a parlare persino di «aspetti positivi» nel decreto del governo.

Billè teme il Far West. «Gli sarà sfuggita la moratoria da un anno a 18 mesi per l'apertura di nuove grandi superfici commerciali. Un risultato ottenuto grazie alla battaglia della Confesercenti ed ignorata dalla Concommercio, certo, avremmo preferito un blocco per un tempo più prolungato: speriamo di ottenerlo in sede di confronto parlamentare».

Ma è una frenata al commercio moderno.

«Non vogliamo frenare l'ammortamento ma lo sviluppo incontrollato della grande distribuzione. Negli ultimi anni ci sono state 370.000 chiusure di piccole e medie imprese e una crescita abnorme dei grandi gruppi soprattutto in alcune regioni. La crescita della grande distribuzione va regolamentata».

Non è che vi lamentate tanto perché rappresentate l'Italia conservatrice di cui parla Prodi?

«Non mi riconosco affatto nel rilievo di Prodi. Siamo convinti che la riforma del commercio vada fatta, se non altro perché la vecchia normativa non è più in grado di proteggere le piccole e medie imprese come dimostra l'alto numero di chiusure. Ma le proposte del governo vanno radicalmente cambiate».

Siete arrivati a difendere le 14

tabelle commerciali e le vecchie licenze.

«Noi, no di certo. Ma bisogna anche rilevare che la liberalizzazione assoluta delle licenze sino a 300 metri quadri ed il conseguente sviluppo incontrollato dei minimarket metterebbero in grave crisi la rete distributiva attuale. Ci vuole senso della misura».

Da che superficie dovrebbe scattare la «libertà vigilata»?

«Piuttosto che indicare valori assoluti validi per tutta Italia, sarebbe più opportuno distinguere tra grandi e piccoli centri, tra tipologie urbane differenziate. E poi, non ci può limitare alla drastica semplificazione tra alimentare e non alimentare».

E quanti settori dovrebbero essere?

«Non è un problema di numeri, ma di capire che l'abolizione delle licenze è una questione che riguarda soprattutto i due settori che già hanno un contingente di superfici: tessile ed alimentare. Erano già in crisi e rischiano quindi di veder accentuate le difficoltà dalla nuova spinta concorrenziale. Ne ho parlato col ministro Bersani. Mi pare abbia compreso queste difficoltà tanto che il decreto lascia ai Comuni la possibilità di far scivolare di altri due anni la liberalizzazione. Ma non basta».

Che ci vuole?

«Capire che molti si troveranno davanti ad una prova difficile. Servono misure di sostegno al cambiamento».

Masono prevede.

«Certo, ma vanno riempite di contenuti e cioè di risorse finanziarie adeguate. Ma si può fare di più. Ad esempio, individuare meccani-

smi che aiutino ad acquisire i muri o a sostenere l'onere degli affitti per quanti già operano in settori in difficoltà come l'abbigliamento o l'alimentare. La rendita immobiliare è uno dei giochi che più pesano sul commercio».

Le aperture domenicali vi trovano contrari.

«La normativa del decreto è tutta improntata al decentramento: perché non lasciare alle singole Regioni la facoltà di decisione sulle aperture festive? Ma il vero problema è la flessibilità assoluta per le città d'arte e le località turistiche. Che è come dire tutta l'Italia o quasi. Più che di andare in Europa come dice Prodi, parerei di aggiramento del divieto alle aperture domenicali sancito tra l'altro dagli stessi consumatori quando hanno votato contro il referendum dei club Pannella nel '95».

Ma i turisti hanno il diritto di fare la spesa.

«La vecchia normativa già prevede di aprire la domenica per 5 mesi l'anno nelle località turistiche. Mi pare bastino. E poi, già ora l'Italia è all'avanguardia in Europa sugli orari di apertura, basta pensare alla Germania».

Piangeate anche sul registro delle imprese.

«No, nessuna nostalgia del Rec. Dico solo che mi pare riduttivo limitare la formazione solo agli esercenti alimentari. Il commerciante non è un semplice porgitore di merce. Ha bisogno di professionalità: nella vendita, nel rapporto col cliente, nella gestione della propria impresa. Non servono improvvisazioni, ma dosi massicce di formazione».

Gildo Campesato

In primo piano

Bologna, la liberalizzazione piace ma crea preoccupazioni

Il popolo dello shopping è soddisfatto «Ma ora come faranno poveri bottegai?»

Tra i carrelli e le borse della spesa spunta la solidarietà per quei commercianti cui la riforma rischia di creare qualche difficoltà. Ma è condivisa l'idea di allungare l'orario e di incoraggiare la concorrenza nel commercio.

DALLA REDAZIONE

BOLIGNA. «Serranda alzata» fino a tarda sera conquista i bolognesi. Promossa a pieni voti anche l'idea di spianare il cammino a chiunque voglia aprire un negozio. Plauso alla liberalizzazione e pensiero, guarda un po', agli incerti destini del vecchio bottegaio. La solidarietà che non ti aspetti spunta a sorpresa tra i carrelli gonfi di merci che massaie e impiegati, operai e studenti, trascinano da una scala mobile all'altra negli «Iper» di una città senz'altro sazia e, all'apparenza, ben poco disperata. Prevedibili, dunque, ma solo fino a un certo punto, questi consumatori. La bomba del decreto legge con cui il governo si accinge a rivoltare come un calzino il mondo del commercio, non coglie impreparato chi tiene al portafoglio almeno quanto alla qualità della propria vita.

Vetrata grigio fumé a spezzare il tenue rosato dei muri, parcheggio sotterraneo, ventinque case e una quarantina di negozi privati che sotto le sue volte gli fanno corona: il Centro «Marco Polo» è l'ultimo nato tra i giganti targati Coop. Sorge alla periferia nord di Bologna, zona popolare e fosche che annunciano la campagna. «Cancellare l'obbligo della licenza per aprire una impresa è senz'altro un bene per l'occupazione di tanti giovani, e avere più negozi, quindi più concorrenza, favorisce noi che compriamo» dice Daniele, 33 anni, montatore all'Acma Gd - I supermercati comunque costringeranno sempre i «piccoli» a mettere in campo il loro saper fare, devono specializzarsi se non si vogliono bruciare le ali. Per la mia famiglia alla fin fine non cambierà molto: almeno nel 90% dei casi conviene fare la spesa qui. Ma tutto l'impianto della riforma proposta è buono. Negozi aperti fino alle 22 significa anche più vita per la periferia dove di sera non esce più nessuno.

Trentatré anni, collaudatore elettronico, Marco «stacca» tutti i giorni alle 17,30, ma è drastico: «Svolta ottima, chi lavora dovrà impazzire un po' meno a riempire la dispensa. Certo se non si ledono interessi partico-

E nel capoluogo emiliano il giovedì si fa... flop

Il «givedì del cittadino»? Bellissimo. Peccato che non lo sapesse nessuno. Oppure, che se lo siano scordato all'ultimo momento. A Bologna, la sperimentazione dell'apertura di uffici pubblici e negozi il giovedì pomeriggio, da vent'anni e più quella della chiusura infrese settimanale, ha fatto flop. Un flop quasi totale, d'altronde già percepibile lunedì mattina, quando le serrande, secondo l'accordo firmato nel novembre scorso avrebbero dovuto essere abbassate, in cambio appunto del giovedì. L'accordo era stato presentato una settimana fa dall'assessore al commercio del Comune di Bologna, Stefano Serini e dai rappresentanti delle associazioni dei commercianti, dai rappresentanti della grande distribuzione, nonché dai sindacati. Tutti d'accordo. Ma i commercianti hanno tranquillamente ignorato la firma (nonché le locandine che avrebbe dovuto essere affissa alle vetrine per segnalare anche ai clienti lo spostamento della mezza giornata di chiusura) e hanno continuato come se nulla fosse. Forza della tradizione? Individualismo? Conservatorismo? O forse i commercianti, da anni fieri accusatori della grande distribuzione, hanno temuto le conseguenze di un nastro orario uguale a quello dei centri commerciali che da dieci anni tengono chiuso il lunedì mattina? Fatto sta che solo lunedì mattina i bolognesi capiranno se la «grande rivoluzione» degli orari sarà una lentissima riforma...

lari tutto ciò che liberalizza il mercato è benvenuto; in questo caso, tra l'altro, spero che la libertà di vendita faccia calare i prezzi. Oggi il sistema commerciale è troppo ingessato, la gente, compresi noi, è attaccata con leventose ai piccoli privilegi. Invece è giusto cambiare. Qualcuno teme che ivù cumprà, aprano le loro rivendite? Beh sarebbe meglio per loro, almeno finiremmo di prendere freddo... E poi, davvero, per vendere elettrodomestici o camicie non mi sembra indispensabile una licenza».

Circondata da slip e reggiseni in saldo, Daniela Panfili è commessa al «Due Esse», sempre nell'area Iper: «Chissà, adesso, dopo sei anni da dipendente, potrei mettermi in proprio. È una pulce che solletica anche l'orecchio di tanti amici. Si la rivoluzione annunciata è una cosa giusta per chi vuole aprire, ma tutti gli altri, che sul valore della licenza fanno

conto, chi li risarcisce? Quanto all'apertura-lunga, beh, si esagera; qui dopo le 20,30 ci giriamo ledita...».

È quasi uno specchio della meneghina corso Buenos Aires questo incrocio di Sislei saldi, Country Superstore, Bar Cantinello, e via offrendo oggetti e libri, buon gusto e kitsch miscelati in un rincorrersi di cibi e clan-gor neanche fosse San Silvestro. Nel cuore del tempio consumistico il signor Emilio, impiegato Telecom «sempre reperibile», è una mosca bianca: «Per carità, fare la spesa quando si vuole è un bel vantaggio, ma non bisogna decidere anche per quelli cui non fa comodo ritrovarsi i concorrenti sotto il naso, per di più senza che abbiano pagato dazio. Oddio, è anche ora che certi commercianti finiscano di lamentarsi solo perché dopo averla sempre scampata adesso c'è chi gli fa pagare le tasse. Capisco che si sentano danneggiati, ma

Sergio Ventura